

## *Introduzione*

Nello Barile\*, Nicola Strizzolo\*\*

La spettacolarizzazione della disabilità è oggi una delle tendenze dominanti che attraversa vari settori dell'industria culturale. Per questo motivo, le ricerche che compongono questo libro hanno voluto esaminare la rappresentazione contemporanea della disabilità dal punto di vista della sociologia dei processi culturali e comunicativi, sviluppando punti di vista diversi, talvolta discordanti, sulle premesse e sulle conseguenze di tale processo. Al di là dell'opportunità etica, nell'ancorarsi ai buoni sentimenti del pubblico per tradurli, pur sempre, in momenti di consumo, la logica a cui tale fenomeno aderisce è condizionata sempre dalla visione neoliberista, che anima in vari modi il più generale processo della globalizzazione. Il neoliberismo difatti non può essere solo considerato come un dispositivo di privatizzazione dell'esistente (Mason, 2016) e d'incitazione alla competizione universale, a cui anche i soggetti con disabilità oggi sono sottoposti. Esso è anche un sistema che si nutre di valori, che li mette in scena all'interno della vulgata generale dei diritti, che li trasforma in nuove forme di capitale.

Si potrebbero seguire due traiettorie distinte per studiare il rapporto tra spettacolo, media e disabilità: la prima più progressista che segue il processo d'estetizzazione della vita quotidiana proclamato dai manifesti degli artisti, dai simbolisti alle avanguardie storiche, e implementato dalla società dello spettacolo e del consumo; il secondo più archeologico che rintraccia sin dalle origini della società dello spettacolo la matrice della messa in scena del diversamente funzionale trasfigurato nell'immagine del mostro, che rimanda alle origini stesse dello spettacolo. Le due traiettorie di analisi, a loro modo intrecciate, indicano anche due prospettive politiche diverse: l'estetizzazione quotidiana di qualsiasi forma di vita, che coincide con la retorica generale dei diritti umani e con il progetto liberale di emancipazione di tutte le alterità; l'enfaticizzazione parossistica di ogni diversità, in una dimensione atavica della messa in scena dell'altro, che ci induce a riflettere sulla dimensione antropologica dell'umano, sul suo statuto ontologico e sui confini che delimitano la sua identità e le sue traiettorie di superamento.

Con l'avvento della società di massa, l'estetizzazione che riguardava precedentemente opere uniche ed esclusive, comprendenti per lo più l'arte o una

\* Università IULM di Milano. [nello.barile@iulm.it](mailto:nello.barile@iulm.it)

\*\* Università degli Studi di Udine. [nicola.strizzolo@uniud.it](mailto:nicola.strizzolo@uniud.it)

maestria artigianale con essa confinante, si è spostata verso oggetti collettivi (i prodotti) e, infine, verso le pratiche riferite ai prodotti o a stili di vita, ancora di più se legate a momenti di vetrinizzazione sociale (Codeluppi, 2007), di cui l'apice è la condivisione della fruizione del prodotto nei social come prolungamento della gratificazione acquisto-consumo e come *selfbranding*. Declinazione esibizionista del consumo, in linea con la condizione di vita nella superficie delle cose nell'era del narcisismo (Cesareo e Vaccarini, 2012), ricondotta nei social media ad espressione dell'autoimprenditorialità della propria immagine di stampo neoliberalista (Colombo, 2013; Boccia Artieri *et al.*, 2017).

La canonizzazione della disabilità attraverso lo spettacolo è il meccanismo che impone al "diverso" di partecipare alla medesima logica competitiva e selettiva che s'impone attraverso la società in modo totalizzante, se non addirittura neototalitario (Barile, 2008, 2017). Si tratta di un movimento che va dallo strategico al tattico e viceversa. L'incorporazione *neotot* del portatore di disabilità corrisponde pertanto a una valorizzazione che passa per almeno tre fasi: l'iperspettacolarizzazione di alcuni soggetti particolarmente visibili, il loro utilizzo a sostegno di una certa retorica dei diritti, il mantenimento della discriminazione dei soggetti "normalmente" disabili. A ben vedere, come gli estremismi del neoliberalismo trovano le proprie radici nella stessa matrice capitalistica, così l'industria culturale moderna nasce dal processo di spettacolarizzazione della diversità, della disabilità, di ciò che una società repressiva etichettava come "mostruoso", e che, in una prospettiva di archeologia dell'immaginario, può essere considerato l'origine stessa dello spettacolo moderno (Abruzzese, 1978, Fortunati, 1995); come nel caso emblematico del Circo Barnum, recentemente rilanciato da Hollywood attraverso un film musical, ma ancor di più con l'avvento della società dell'informazione.

Da un lato, allora, la necessità di possedere il mostro ed esserne il soggetto. Dall'altro, l'abilità di potenziare le contraddizioni (programmazione) in modo tale che ogni nuova «alterità» (tutto ciò che alimenta la struttura del mostro, gli conferisce una forma di scambio e lo predispone alla mutazione) venga conservata nel suo spazio genetico, continui ad appartenere alla società che l'ha prodotta, cresca come macchina sociale. È questa, del resto, la condizione grazie alla quale la produttività del mostro può conservarsi in atto: non contrapponendosi alla crisi ma essendo la crisi; non contrapponendosi al potere ma divenendo forma di potere (Abruzzese, 1978, p. 300).

Già Simmel aveva teorizzato come i linguaggi artistici si applicano nella vita quotidiana alle sue molteplici pratiche (1976). Oggi queste includono,

oltre la moda (caposaldo simmeliano), il design, la comunicazione, lo sport, la cucina, fino alla normalissima pseudo routine dei reality o alle esibizioni del nichilismo tronista. Se è vero che questo può aver rappresentato una forma di democratizzazione del bello e di emancipazione dal gusto delle élite, dall'altro è anche una ramificazione del codice della merce in ogni anfratto umano fino ad un cortocircuito definitivo tra industria culturale (come potenziale fabbrica di valori e modelli culturali) e industria tout court (che diventerebbe così fabbrica di valori e modelli culturali).

L'estetizzazione, insieme alle forme di distinzione e appartenenza, sempre più iscritte nel corpo, non soltanto attraverso il vestire, ma anche attraverso tracce permanenti o semi permanenti come il tatuaggio, il piercing fino alle forme più estreme di inserzioni e alterazioni prodotte nel corpo, occupa oggi in via totalitaria un ruolo di significazione sociale, tanto che anche l'assenza di questi segnali diventa, come perfetto esempio del primo assioma di Watzlawick (Watzlawick *et al.*, 1971), comunicazione. Si tratta, dunque, di una cultura iperfeticista che già nella sua dimensione di massa ha lavorato su una certa sessualizzazione di oggetti e pratiche (si pensi a "Crash" di J. Ballard), ma che oggi, all'epoca del web 2.0, trasforma i segnali deboli di alcune pratiche sottoculturali in tendenze mainstream. Nel passaggio dai media tradizionali a quelli digitali assistiamo al superamento della rappresentazione irrealistica, pietistica o sensazionalistica della disabilità, anche quando questa tratta di aspetti quotidiani dell'esistenza, perché fondamentalmente basata sulla forza inerziale di costrutti che annullano la soggettività nella logica della categorizzazione e dell'esclusione. Come anche l'uso di stereotipi, la stigmatizzazione sociale, l'omologazione indifferenziata, l'uso di linguaggi impropri e le principali figure retoriche, nell'ottica di un loro superamento. L'inclusione e la partecipazione dei disabili sono indubbiamente caratterizzanti del livello di civiltà e cultura sociale, è interesse della presente ricerca produrre degli studi che possano far conoscere le trasformazioni medialità della disabilità.

Le note qui indicate rappresentano ipotesi esplorative di uno studio che al momento ambisce a essere principalmente interpretativo, ma che nel suo svolgimento potrebbe farne emergere un quadro più analitico. Il lavoro che segue costituisce difatti una piattaforma comune di riflessione alternativa sul rapporto tra disabilità, spettacolo e consumo. Una ricerca collettiva che s'articola in vari settori e che approfondisce alcune linee guida stabilite dai curatori. Nonostante la condivisione di riferimenti e di obiettivi di ricerca, i vari saggi propongono anche approcci eterogenei e posizioni "ideologiche" diverse che potremmo collocare su uno spettro che va dalle più integrate alle più critiche.

Il contributo di Nello Barile inaugura la discussione con un saggio sulla disabilità nel passaggio dalla società industriale a quella postindustriale (e postspettacolare). All'interno delle trasformazioni che riguardano principalmente il rapporto tra produzione e consumo, è possibile cogliere un processo di feticizzazione del portatore di disabilità che da liminale e interstiziale tende a trasformarsi oggi in fenomeno globale e mainstream.

Massimiliano Panarari insiste sul ruolo centrale dell'immaginario pop come strumento di recupero e di normalizzazione della disabilità all'interno della cultura postmoderna. Tale immaginario è pertanto da considerarsi come la premessa o la precondizione all'attuale enfasi posta sull'immagine del disabile nel nuovo paesaggio mediatico.

Il discorso sull'immaginario è ulteriormente sviluppato nel saggio di Guerino Bovalino e Antonio Rafele, in cui gli autori individuano nell'associazione disabilità/malattia una chiave di lettura efficace per rileggere in chiave contemporanea il famoso film di Cronenberg *The Elephant Man* (1980).

In modo diverso e più "amministrativo", Tito Vagni affronta il tema della valorizzazione sociale della disabilità attraverso l'evoluzione della TV pubblica italiana, individuando i momenti di snodo che hanno preparato gli eccessi dell'attuale deriva post-televisiva.

Il contributo di Emanuela Rinaldi e di Nicola Strizzolo si focalizza, invece, sul presente, esaminando il genere sempre più popolare delle serie televisive. Nel loro articolo è studiata la capacità del nuovo genere televisivo di infrangere il pietismo della vecchia televisione, per sgretolare gli stereotipi culturali e sessuali riferiti all'immagine delle persone con disabilità.

Il tema della malattia è anche l'oggetto della ricerca empirica svolta da Alessia Bertolazzi, Giovanna Fanci e Maria Letizia Zanier che ci propongono un'analisi originale sul rapporto tra percezione/rappresentazione del corpo su Instagram e i disturbi alimentari come l'anoressia. In questo caso non è la disabilità l'argomento chiave, ma il rapporto tra nuovi modelli di bellezza e disordini alimentari che ci induce a riflettere sul fatto che anche tali disturbi, nelle loro forme più acute, producono disabilità.

Con uno sguardo più fiducioso nei confronti del significato sociale degli eventi sportivi, Giovanna Russo ci propone un'analisi approfondita dell'evento paralimpico di Rio de Janeiro nel 2016.

Il contributo di Claudio Melchior sposta il discorso dal contenitore dell'evento spettacolare allo specifico del linguaggio sportivo e dei suoi protagonisti. A ben vedere tale relazione è essenziale, proprio perché nello sport si condensano i valori e le pratiche discorsive che fondano le società a capitalismo avanzato.

Infine, Antonella Pocecco, nel suo articolo, pone il quesito “fino a che punto la narrazione mediale è realmente rappresentativa della disabilità?”. L’autrice risponde partendo dalla constatazione che le molteplici forme di stigmatizzazione e di conseguente discriminazione, affrontate dalle persone con disabilità, fanno parte di una visione comune e condivisa e si sofferma sull’importanza cruciale delle narrazioni medialì che le riguardano

## **Bibliografia**

- Abruzzese A. (1978). *La grande scimmia*. Napoli: Napoleone.
- Barile N. (2008). *La mentalità netototalitaria*. Milano: Apogeo.
- Barile N. (2017). Branding, Selfbranding, Making: The Neototalitarian Relation Between Spectacle and Prosumers in the Age of Cognitive Capitalism. In: Briziarrelli M., Armano E., a cura di, *The Spectacle 2.0*. London: University of Westminster Press.
- Boccia Artieri G., Gemini L., Pasquali F., Carlo S., Farci M., Pedroni M. (2017). *Fenomenologia dei Social Network. Presenza, relazioni e consumi medialì degli italiani online*. Milano: Guerini Scientifica.
- Cesareo V., Vaccarini I. (2012). *L’era del Narcisismo*. Milano: FrancoAngeli.
- Codeluppi V. (2007). *La vetrinizzazione sociale. Il processo di spettacolarizzazione degli individui e della società*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Colombo F. (2013). *Il potere socievole. Storia e critica dei social media*. Milano: Bruno Mondadori.
- Fortunati L. (1995). *I mostri nell’immaginario*. Milano: FrancoAngeli.
- Mason P. (2016). *Postcapitalismo. Una guida al nostro futuro*. Milano: Il Saggiatore.
- Simmel G. (1976). *Arte e civiltà*. Milano: ISEDI.
- Watzlawick P., Beavin J.H., Jackson D.D. (1971). *Pragmatica della comunicazione umana*. Roma: Astrolabio.